

Il saggio di Iannaccone**Anatomia del serial killer
l'assassino preferito
dell'umanità perduta**

SILVIA STUCCHI

■ ■ ■ Perché i serial killer hanno invaso cinema, televisione e letteratura, guadagnandosi un posto stabile nell'immaginario collettivo?

Mario A. Iannaccone risponde con rigore da studioso in *Meglio regnare all'inferno* (Lindau 525 pp., 34 euro). «Lunga e impervia è la strada che dall'Inferno si snoda verso la luce»: così dice, citando Milton, il primo messaggio del killer di *Seven*. Il film di D. Fincher (1995) negli anni Novanta, insieme a *Il silenzio degli innocenti* (1992) di J. Demme, ha sdoganato la figura del serial killer, traghettandola dal genere letterario del true crime e della narrativa ultrapopolare e dal cinema horror (nei suoi sottogeneri di ultranicchia gore e splatter) al vasto pubblico. Il serial killer di *Seven*, Jon Doe, cioè «un tipo qualunque», è, nella sua atroce banalità, il contraltare del Dottor Lecter, lo psichiatra, geniale e cannibale, co-protagonista del *Silenzio degli Innocenti*. Il serial killer, spiega Iannaccone, in tutte le sue forme, è superbo, e crede, come Satana (da qui il titolo), che sia meglio regnare all'inferno che servire in cielo.

Tali figure sono tristi costanti nella storia, ben prima dell'attuale fortuna mediatica: gli anni 1900-1940, in Inghilterra, Francia, Germania e USA, registrarono un'impennata di omicidi seriali, con casi epocali: per esempio **Fritz Haarmann**, attivo in Germania fra 1918 e 1924, catturato dopo 40 delitti; o Peter Kürten, che tra 1913 e 1929 uccise almeno trentapersona («per combattere la società oppressiva», dichiarò), e ispirò *D. Il mostro di Düsseldorf* di Lang (1931) e *La tenerezza del lupo* di Fassbinder (1973); o ancora Henri Landru, che adescò con annunci matrimoniali e uccise 11 donne fra 1914 e 1919 e fu a sua volta ispiratore di *Monsieur Verdoux* (1947) di Chaplin. Già a fine XIX secolo però si annoverano Jack lo Squartatore, che a Londra uccise nel 1888-1889 cinque prostitute; **Joseph Vacher**, detto *L'Autre Jack l'Éventreur*, attivo fra 1894 e 1897; e l'americano H. H. Holmes, catturato nel 1894. Molti furono gli omicidi seriali anche nei decenni-esecoli precedenti: ma la violenza effettiva d'una società differisce da quella percepita. Negli USA accadevano già a fine Ottocento molti più omicidi seriali che nei Paesi europei, anche se pochissimi venivano riconosciuti per tali: il territorio vasto e a tratti ancora selvaggio e il controllo forzatamente parziale della legge giocavano a favore dei criminali. A inizio Novecen-

to però essi iniziano a cercare la visibilità, diventando oggetto di interesse per gli studiosi e per il pubblico. Jack lo Squartatore scrisse alla polizia, sfidandola, seguito da una pleora di mitomani; la confessione di Holmes fu molto ben pagata dal Philadelphia Inquirer; e le signore eleganti sgomitavano per assistere al processo Landru.

Ma il vero «slittamento di paradigma» avviene negli USA fra anni '60 e '70; e Iannaccone ricostruisce i tentativi scientifici di interpretare il fenomeno, dal paradigma morale ottocentesco che parla di «malvagità» - al Positivismo, allo sviluppo dell'odierna tecnica del profiling. Il male è problema capitale per l'uomo: pulsione insopprimibile è cercare di spiegarlo; ma ormai il serial killer è un personaggio entrato nella cultura popolare. Per cui, nota Iannaccone, bisognerebbe riflettere sullo scenario - o strategica culturale - su cui si innesta una *crime culture* di tal portata. Ma soprattutto, in questo panorama, spesso, le grandi dimenticate sono le vittime, che meriterebbero ben altra più attenzione, e pietas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

